



ACCADEMIA DELLA CRUSCA
FONDAZIONE MEMOFONTE



Benedetto Varchi

*LIBRO DELLA
BELTÀ E GRAZIA*

Trattati d'arte
del Cinquecento



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

[p. 83]

BENEDETTO VARCHI

LIBRO DELLA BELTÀ E GRAZIA



[p. 85]

BENEDETTO VARCHI AL MOLTO REVERENDO ET ILLUSTRISSIMO
MONS. LEONE ORSINO VESCOVO DI FREGIUS.

Vostra Signoria mi dimanda di dua dubi: primieramente, se la grazia può stare senza la bellezza; secondariamente, qual più di queste due sia da disiderar, o la bellezza o la grazia. Il primo dubio è malagevolissimo, et io non osarei parlare così allo imprevisto, se non mi ricordassi d'averne favellato altre volte ne' Problemi d'amor e sopra la traduzione di quel nobilissimo epigramma di Catullo che comincia:

*Quintia formosa est multis, mihi candida, longa,
recta est ...*

e quello che seguita; il quale tradusse ancora et allegò a questo proposito medesimo il dottissimo Pico conte della Mirandola nel terzo libro del suo Comento sopra la sesta stanza. Dico adunque, più per desiderio ch'io ho di piacere a V. S. che con credenza di sodisfarle, che lo scioglimento di questo dubio consiste nel saper che cosa sia bellezza e che cosa sia grazia; e questo non si può sapere con miglior modo e più sicuro e certo mezzo, che mediante la deffinitione loro. Onde, presupponendo che V. S. intenda della bellezza naturale corporale (dico naturale rispetto alla divina e rispetto alla bellezza che si vede ne' corpi artificiali), la bellezza non è altro che una certa grazia, la quale diletta l'animo di chiunque la vede e conosce, e diletta lo muove a desiderare di goderla con unione, cioè (a dirlo in una parola) lo muove ad amarla. La grazia è una certa qualità, la quale appare e risprende nelle cose graziose o vero graziate. [p. 86]

Di queste diffinitioni si cava che, dovunque è bellezza, quivi necessariamente è ancora grazia, ma non già, per l'opposito, dovunque è grazia e quivi è ancora bellezza necessariamente, sì come, dovunque è uomo, quivi è ancora di necessità animale, ma non già all'incontro. E così pare a me che sia sciolto e dichiarato il primo dubio: perch'io direi che la grazia può esser e star senza la bellezza, favellando di quella che si chiama così volgarmente nel modo che si dichiarerà di sotto, se bene la bellezza, intendendo ora della vera, non può star né esser senza la grazia. E della soluzione di questo primo dubio si vede manifestamente la soluzione del secondo: perché, chi non vorrebbe più tosto la bellezza, nella quale necessariamente si ritruova ancora la grazia, che la grazia sola di per sé? Dico bene, se fussi possibile ritrovarsi bellezza senza grazia, che io per me vorrei più tosto esser graziato che bello: e così credo che vorrebbero tutti quelli che tengono la bellezza potere stare senza la grazia. E questi per la maggior parte dicono che la bellezza non è altro che la debita proporzione e corrispondenza di tutte le membra [tra] loro; e così vogliono che la bellezza consista e risulti nella debita quantità e della convenevole qualità delle parti, aggiuntovi la dolcezza o soavità de' colori. E di questa sentenza par che sia Aristotele, il gran filosofo, e nel terzo della Topica e nella Retorica et ancora nella Etica, dove egli non vuole che una donna possa esser bella, la quale non sia grande; la quale sentenza, intesa così sempricamente, è senza fallo alcuno contra la sperienza e contra il senso; conciossia che, come dice il Pico, si vedono tutto il giorno delle donne, le quali e nella quantità e nella qualità sono benissimo proporzionate, e tuttavia non sono belle, e, se pur cotali s'hanno a chiamar belle, non sono graziate, e la grazia, è quella che ci diletta e muove sopra ogni cosa: onde molte volte ci sentiamo rapire per una donna la quale sia graziata, ancora che nella figura e ne' colori potesse esser assai meglio proporzionata, [più] che da una la quale, avendo tutte le condizioni sopradette, manchi al tutto e sia privata di quella qualità che noi grazia et i Latini



or venustà chiamano e talora venero. Sen [p. 87] zaché, se la bellezza consiste nella proporzione e misura delle parti, come essi vogliono, un medesimo viso non ci parrebbe ora bello et un'altra volta altramente, essendovi la medesima proporzione e colori; per non dir nulla che niuna cosa semplice e spirituale, non avendo corpo né parti, non sarebbe bella, come dicano i platonici, e così le scienze, le virtù, i versi, le prose, l'anime, l'intelligenze, e Dio stesso, non si potrebbero chiamar belle, come noi facciamo tutto el giorno.

Ma, per tornar a proposito, un corpo il quale non abbia grazia, ancora che sia grande, ben disposto e ottimamente colorato, non si può, secondo me, chiamare bello veramente. E questo è quello che voleva dir Catullo, a giudizio mio, in quel suo epigramma leggiadrissimo allegato da me di sopra, il quale noi traducemmo già e comentammo; il quale commento se avessi ritrovato, come non ho, forse arei, se non meglio, certo più lungamente sodisfatto alla dimanda e desiderio di V. S. La traduzione d'esso, perché mi rimase nella memoria, la vi manderò volentieri tale quale è, ancora che discordi in non so che da quella del Pico, il quale ne lasciò duoi versi senza tradurre, perché non gli facevano pro esso a bisogno; e io, non per contendere con ingegno sì grande, ma per immitare sì buon giudizio et apparare da sì perfetto maestro ancora nelle cose minime, gli tradussi [tutti] di nuovo in questa maniera:

Quinzia a molti par bella, a me par bianca,
Grande, dritta, ben fatta e, finalmente,
Parte per parte in lei nulla non manca.
Ma 'l tutto non è bello interamente,
Perch'ella d'ogni grazia affatto manca,
Né pure un gran di sal la fa piacente.
Lesbia è bella, ch'è bella tutta, e sola
Tutte le grazie a tutte l'altre invola.

Vede V. S. come egli confessa che in lei è la qualità e 'l color, dicendo 'bianca', e la quantità, dicendo 'grande', e così tutte l'altre parti a una a una e spicciolate, come noi diciamo; né però vuole ch'ella sia bella, non avendo grazia [p. 88] che alletti e tiri gli animi. Ma qui si potrebbe dubitar meritamente onde nasce questa qualità e grazia della quale noi ragioniamo, la quale senza dubbio non risulta, come credono molti, dalla misura e proporzione delle membra convenevolmente colorate. E che e' sia vero questo, oltre le ragioni assegnate, si può vedere manifestamente dalle bellezze che si veggono ne' corpi artificiali, perciò che in essi non procedono della materia propriamente e principalmente, ma dell'arte; che se ciò fusse, ne seguirebbe che ogni mediocre maestro, avendo del medesimo marmo, saperebbe contrafare una figura del Tribolo, pigliando le medesime misure e proporzioni, anzi, tutte le figure che fussino d'una materia medesima e d'una medesima grandezza a punto, sarebbero belle a un modo. Il che se fusse, V. S. arebbe potuto far fare il suo calamaio e la culla costì, senza mandar infin qua al Tasso. Devemo dunque confessar che quella bellezza che noi diciamo grazia non nasce da' corpi né dalla materia, la quale di sua natura è bruttissima, ma nasce dalla forma, che le dà tutte le perfezioni che in lei si trovano; onde la bellezza in questi corpi inferiori, così naturali come artificiali, non è altro che quella grazia e piacenza, per dir così, la quale ha ciascuno di loro della sua propria forma, sostanziale o accidentale che sia, nelle cose naturali [naturale] e nelle cose artificiale artificiate. E perché la propria forma dell'uomo è l'anima, dall'anima viene all'uomo tutta quella bellezza che noi chiamiamo grazia, la quale non è altro, secondo Platone, che un raggio e splendore del primo bene e somma bontà, la quale penetra e risprende per tutto il mondo in tutte le parte. Della quale opinione non è lontana quella sentenza



divina d'Aristotele nel primo libro del Cielo, la quale tolse et interpretò divinamente Dante nel principio del Paradiso, quando disse:

La gloria di Colui che tutto muove
Per l'universo penetra e risprende
In una parte più e meno altrove.

[p. 89]

Ma perché i misterii d'amore sono non meno infiniti che divini, onde, quanto più se ne ragiona, tanto più e tanto maggior cose che dir ne restano; noi, per venire una volta a fine e non entrare in nuove difficoltà, lasceremo dichiarar onde è che una donna medesima, se bene è graziatissima, non pare a tutti così e non muove e diletta ciascheduno egualmente, anzi a un medesimo spesse volte pare diversamente; e molte, per lo rovescio, se bene non sono così graziate, allettano però e rapiscono molti mirabilmente. Non voglio già lasciare una contradizione e falsità manifesta, la quale appare nella soluzione del primo dubio, e massimamente che, in dichiarando quella, si verrà ancora, se io non m'inganno, a dichiarare il sentimento delle parole d'Aristotele. La contradizione è, che io ho detto che la bellezza non può essere senza la grazia, il che è verissimo, ma che la grazia può bene stare senza bellezza, il che pare falso e impossibile, come vede ciascuno da sé, essendo la bellezza una certa grazia, la quale muove e diletta l'animo di chi l'intende; onde, dovunque è detta grazia, è bellezza ancora, e così per l'opposito. Devemo dunque sapere che la bellezza si piglia in due modi, una secondo Aristotele e gli altri che vogliono ch'ella consista nella proporzione de' membri, e questa si chiama et è bellezza corporale, la quale sola conosce e per conseguente ama il volgo e gli uomini plebei, e, come si conosce, con tutti cinque i sensi si gode; e quelli che principalmente amano questa bellezza sono poco o niente differenti dagli animali bruti. L'altra bellezza consiste nelle virtù e costumi dell'anima, onde nasce la grazia di che ragioniamo; e questa è e si chiama bellezza spiritale, la quale è conosciuta e conseguentemente amata dagli uomini [buoni] e specolativi solamente, e però diceva Plotino, il gran platonico, intendendo di questa bellezza, che niuno bello era cattivo; e questa, come non si può comprender se non colla mente, con gli occhi e con gli orecchi, così non si può godere se non con il pensiero, col vedere e coll'udire, come testimonia tante volte, in tanti luoghi, tanto leggiadramente il nostro platonico [p. 90] M. Francesco, insieme con tutti gli altri Toscani antichi e moderni, e, più che qualunque altro, il dottissimo e reverendissimo monsignor M. Pietro Bembo, come nelle sue dolcissime e leggiadrissime prose, così nei suoi divini sonetti. Onde, quando io dico che la bellezza non si può star senza grazia, intendo della bellezza spiritale e platonica, ma quando dico che la grazia può star senza la bellezza, intendo della bellezza corporale et aristotelica, perché, altramente, tanto è grazia quanto vera bellezza, e non si può trovar l'una senza l'altra mai; e però è meglio senza dubbio la grazia così intesa, che la bellezza falsa e corporale.

E per meglio dichiarare questa parte, dove consiste tutto el dubio, dico che la grazia, o vero bellezza dell'anima, se bene può star [in] un corpo che non sia così bene proporzionato e, come volgarmente si dice, bello, non può però star in uno sproorzionato e sozzo affatto, anzi bene spesso si congiugne insieme la grazia dell'animo, che noi chiamiamo veramente bellezza, e la proporzione e misura del corpo, ancor che il Petrarca dicesse, per più inalzare la sua Madonna Laura:

Duo gran nimiche insieme erano aggiunte,
Bellezza et Onestà...



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

con quel che viene. E che altro volle significar il maestro di tutti e' teologi e poeti latini nel quinto libro della sua Eneide, quando, d'Eurialo favellando, disse:

E la virtù, ch'in un bel corpo suole
Venir più grata etc.?

E se alcuno mi dimandasse perch'io nella diffinizione della bellezza non ho detto 'grazia' [semplicemente, ma 'una certa grazia'], risponderei: «Per dichiarar meglio di qual grazia intendea», cioè di quella che diletta e muove ad amar, conciossia che noi chiamiamo grazia molte altre qualità che dilettono, ma non già muovono ad amare, come quando di [p. 91] chiamo: 'Il tale ha grazia nel leggere, e 'l tale nello scriver'. Chi negarà che Ciano profumiere, così gobbo, non abbi grazia [e], come noi diciamo volgarmente, garbo in tutte le sue cose? Né però muove, che io creda, se ben diletta e piace.

Ma perché l'ora è tarda e io mi sono disteso nello scrivere, non mi accorgendo, più che io non pensava, mi [serberò] a dichiarare più per agio, onde viene che, procedendo la vera bellezza della forma e dell'anima, tutte le cose che hanno anima non sono o più tosto non si chiamano belle; e similmente qual sia la cagione che molti non conoscono il bello e per conseguente non l'amano, non si potendo amare quello che prima non si conosce. Ecco ch'io ho detto a V. S., in quel modo che ho giudicato più agevole, prima l'openione falsa dei volgari, che la bellezza si possa ritrovar senza la grazia, detta però in guisa che si possa salvare da ogni menzogna e falsità; e poi la sentenza vera degli intendenti, che la bellezza e la grazia sieno una cosa medesima e mai non si possano separare l'una dall'altra, onde chi desidera l'una, desidera ancora l'altra parimente. E queste cose pareva a me ch'Ella volesse sapere principalmente, se ho bene compreso il sentimento della sua littera. E perché io non so se mi sono stato troppo lungo o troppo breve, farò scusa dell'uno e dell'altro, raccomandandomi a Quella et a tutti gli altri insieme con Luca e con M. Carlo.